

3. Da Gerusalemme ad Antiochia: L'apertura (Atti 8,4-12,25)

Il “fuoco” del racconto si sposta altrove. Descrive la diffusione della comunità cristiana da Gerusalemme alla Giudea, Galilea e Samaria fino ad Antiochia. Il criterio guida prevalente è *geografico* (geografia teologica), ma è anche legato ai *protagonisti* (Filippo, Saulo, Pietro, Barnaba).

La delimitazione della sezione è indicata dal sommario conclusivo («La parola di Dio cresceva e si diffondeva...», simile a 6,7), mentre Saulo e Barnaba tornano ad Antiochia da Gerusalemme con Giovanni Marco (12,24-25). È il preludio del primo viaggio missionario di Saulo (3a sezione, 13,1-14,28).

Due episodi meritano un'attenzione speciale: l'incontro di Paolo con Gesù sulla via di Damasco e l'incontro tra Pietro e Cornelio con l'apertura ai pagani. Iniziamo da uno sguardo alla sezione.

1. Sintesi

8,4-40	Filippo in Samaria. Battesimo dell'eunuco d'Etiopia
9,1-31	Conversione di Saulo a Damasco
9,32-11,18	Attività di Pietro. Pietro guarisce a Lidda e a Giaffa (9,32-43): i due racconti gemelli di miracolo preparano ... Incontro di Pietro e Cornelio con la <u>prima comunità di gentili</u> (10,1-11,18)
11,19-30	Nascita e vita della chiesa di Antiochia (i discepoli, chiamati “cristiani”, la presenza di profeti)
12,1-25	Liberazione di Pietro e morte del tiranno

1) Dopo la dispersione dei discepoli ellenisti (8,4), la prima sequenza è centrata sull'attività missionaria di **Filippo** in Samaria, dominato dallo Spirito (8,4-25). La sua missione è seguita dalla visita apostolica di Pietro e Giovanni: Pietro si scontra con la magia (Simon mago, vv.8-13), mentre entrambi, dopo aver pregato, impongono le mani su quanti avevano accolto la parola di Dio e questi ricevono Spirito (vv.14-17). È accentuato il legame tra battesimo e spirito: acqua e Spirito sono due aspetti complementari inerenti al battesimo; immettono nella vita nuova (alleanza con Cristo e la Trinità) e nella testimonianza. Nel caso di Cornelio lo Spirito precede il battesimo. Filippo continua poi la sua opera nelle *città ellenistiche della costa* palestinese da Azoto a Cesarea (8,40).

Al centro è l'incontro di Filippo con l'eunuco della regina di Etiopia, un probabile “timorato di Dio”, in pellegrinaggio a Gerusalemme (8,26-35). In quanto eunuco e straniero è escluso dal tempio, ma il testo richiama Isaia 56,3-5: eunuchi e stranieri non saranno esclusi, all'eunuco sarà innalzato un monumento nel tempio e un nome eterno, perché sarà qualificato per l'osservanza della legge non per le qualifiche fisiche sessuali o di *ethne*. La citazione esplicita del testo da cui parte la ricerca dell'eunuco, a cui segue la spiegazione di Filippo è Is 53,7b-8c, un passo sul Servo del Signore, che diventa chiave illuminante su Gesù.

L'eunuco che accoglie la Parola, è battezzato (8,26-39) e ritorna alla sua terra è un segno del piano di evangelizzazione e testimonianza di At 1,8: l'adesione al Vangelo di uno degli etiopi, nell'antichità considerati gli “ultimi degli uomini” (*éschatoi andròn*, Odissea 122-23), fa eco “ai confini della terra” (*éschaton tēs gēs*) di At 1,8. Filippo anticipa in qualche modo l'apostolo Paolo. Inoltre, l'incontro, che avviene “sulla strada” verso Gaza, ricorda lo scenario di Emmaus (Lc 24,13-35).

La domanda dell'eunuco: «Cosa *impedisce* (*kōlyō*) che io sia battezzato?», anticipa nel verbo quelle di Pietro a Cesarea in casa di Cornelio: «Chi può *impedire* che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo?» (10,47), e di fronte ai cristiani della Giudea che lo accusano di essere stato in casa di “non circoncisi”: «Chi ero io per *porre impedimento* a Dio?» (11,17).

2) La seconda sequenza mette in scena **Saulo**: la sua singolare conversione/vocazione/rivelazione sulla via di Damasco e l'incontro con Anania che lo guarisce dalla cecità, gli impone le mani, lo battezza e lo rigenera (9,1-19a); segue la sua predicazione a Damasco (9,19b-22) e la fuga da quella città (9,23-25), la visita con Barnaba alla comunità di Gerusalemme da cui, minacciato di morte, è costretto a partire per ritornare alla città natale di Tarso (9,26-30).

Conclude la sezione un breve *sommario* sulla *pace e crescita* della chiesa di Giudea, Galilea e Samaria (9,31), “con l'incoraggiamento/conforto dello Spirito Santo”; della *Galilea* però il narratore non aveva parlato in precedenza: narrativamente anticipa il passaggio alla seguente scena.

3) La terza sequenza (9,32-12,25) ha per protagonista **Pietro** e andrà a concludersi col sommario finale di 12,24-25. Due racconti di miracoli a Lidda e Giaffa (9,32-43) preparano il *culmine* della missione di Pietro che avviene nella conversione del romano Cornelio a Cesarea (10,1-11,18). Accusato di essere entrato in casa di un pagano, impuro, Pietro si difende davanti ai giudeo-cristiani di Gerusalemme (11,1-18), raccontando l'intervento diretto dello Spirito Santo; il racconto si conclude con le parole di consenso da parte degli stessi accusatori: «Dunque anche alle genti Dio ha donato la conversione per la vita» (11,18).

Il seguente sviluppo della chiesa presso i pagani ad Antiochia (11,19-30) per opera dei giudeo-ellenisti “dispersi” dalla persecuzione, che annunciano “il Signore Gesù” *kýrios Iēsoús* (cf. 8,1-4), e la stes-

sa missione di Paolo sono giustificati dunque dall'autorevole opera missionaria di Pietro, che rappresenta la continuità con Gesù. Antiochia diventa l'altra "chiesa madre", che risponde al comando del Risorto: "fino ai confini della terra" (1,8). L'intera "chiesa" di Gerusalemme, soggetto collettivo, invia Barnaba. Questi recupera Paolo, e qui nascono i "**cristiani**": «Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani (*christianóus*)» (11,26). L'appellativo torna in At 26,28 e 1Pt 4,16.

Significa che è un gruppo visibile, quindi abbastanza numeroso (l'aggettivo *ikanós*, indica un gruppo *considerabile*, Cei "molta gente", v.26b), e distinto dai giudei della sinagoga. La designazione appare esterna, forse popolare, da *Christós* (altri come Svetonio diranno *Chrestós*), l'Unto, in ebraico Messia, che qui viene preso per un nome proprio.

Era titolo di scherno, per indicare una setta o un gruppo politico con accenti fanatici? Oltre a Svetonio vi è l'attestazione nella lettera di Plinio il Giovane ad Adriano (*Lettere* 10,96-97), che li accusa di crimini. Tacito (*Annali* 15,44), suo contemporaneo, ricordando l'incendio di Roma e la persecuzione di Nerone, li descrive come «persone detestate per le loro nefandezze, che la folla chiamava "cristiani" (*chrestianos*)». La Prima Petri (4,16) usa il termine come se fosse schernito in sé. Perciò, precisa: «se uno soffre come *cristiano* (*hōs Christianós*) non ne arrossisca». Sant'Ireneo aggiungerà che occorre non solo essere chiamati Cristiani, ma esserlo (*Ai Magnesi* 4).

Il nome si impone, indicando il gruppo dei "seguaci di Cristo", nome probabilmente popolare, poi assunto anche dalle autorità.

Il quadro si chiude con la figura di Agabo, profeta (cf. 21,10), che annuncia la carestia e promuove il soccorso. Per la prima volta appare il gruppo degli "Anziani" (*presbíteroi*) cristiani (v.30, cf. 15,4; 21,18), già presente nel giudaismo.

Atti 12 è congiunto con la scena precedente (9,32-11,30) per mezzo delle *figure di Pietro* (12,1-19), **Barnaba e Saulo** (12,25). Narrativamente il capitolo funziona da avvicendamento tra Paolo e Pietro, che sarà presente solo al capitolo 15,7-11, per confermare la missione di Barnaba e Paolo.

La cornice è fornita dalla *persecuzione* del re Erode Agrippa I contro i capi della chiesa di Gerusalemme con l'uccisione di Giacomo, fratello di Giovanni (12,1-4) e dall'*orrenda morte del persecutore* blasfemo (12,20-23). Al centro è il lungo racconto dell'*imprigionamento* e della *prodigiosa liberazione di Pietro* (12,5-19; accenno appena il rapporto intertestuale che vede nel racconto l'eco di Es 12, la liberazione pasquale, e della narrazione della passione di Gesù in Lc 22-24, cf. Marguerat, commentario, I., 484-488). La conclusione riprende il motivo della "parola che cresce e si diffonde" (12,24) e ci ragguaglia su Saulo e Barnaba che tornano ad Antiochia, portando con sé Giovanni Marco (12,25), introducendo così la sezione seguente sulla prima missione (13,1-14,28).

Conclusione

Lo Spirito si serve di *Pietro* e di *Paolo* (anticipati da Filippo) per aprire la strada verso i popoli. La "conversione/vocazione" di Paolo e l'incontro di Pietro con Cornelio sono tappe fondamentali nel cammino della Chiesa e di Atti verso la *missione universale*, così come l'assemblea di Gerusalemme sarà un momento qualificante per la sua identità. Antiochia composta di cristiani ebrei e pagani diventa il centro della missione e la comunità di riferimento per Paolo accanto a Gerusalemme.

Importante appare l'opera di **Barnaba**, originario di Cipro, il cui nome significa "figlio dell'esortazione" (At 4,36-37). Definito "uomo buono e pieno di Spirito Santo e di fede" (11,24), rivela qualità intrinseche, grande libertà e fede, disponibilità all'azione dello Spirito.

Già noto nella comunità di Gerusalemme per la vendita di un campo, il cui ricavato affida agli apostoli per il bene della comunità (4,36-37), è inviato ad Antiochia (At 11,22-26), dove i discepoli aprono anche ai Greci o ellenisti l'annuncio "che Gesù è il Signore" (11,20). Egli riconosce in questo fatto la "grazia di Dio" e perciò conferma e sostiene la chiesa, invitandola a perseverare: «quando giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed *esortava tutti* (eco del suo nome) a restare, con cuore risoluto (lett. con l'intenzione del cuore), fedeli al Signore» (At 11,22-26).

Scopre e appoggia Paolo e come lui riceve il titolo di «apostolo», cioè inviato e fondatore di comunità (14,4). A Gerusalemme lo presenta agli apostoli e alla comunità impaurita e diffidente nei suoi confronti (9,27-28); da Antiochia va a cercarlo a Tarso, dove si era ritirato in seguito alle insidie tese a Damasco e a Gerusalemme per arrestarlo o ucciderlo (9,30), lo conduce ad Antiochia e lo introduce nella comunità. Il loro insegnamento ha successo (11,25-26): «per un anno intero "istruirono una folla *considerabile*" (Cei "molta gente", *ikanós*, v.26: l'aggettivo si ripete tre volte, vv. 21.24.26).

Sarà compagno di Paolo, insieme a Marco, nel primo viaggio missionario, accompagnatore silenzioso ma prezioso (lo paragonano a Zeus, mentre Paolo a Hermes, "perché era lui a parlare", 14,12). Poi i due si separano, dopo un litigio divenuto proverbiale (*par-oxismós*, irritazione, esasperazione, animo esacerbato, 15,39). Barnaba, non condividendo il giudizio di Paolo su Marco, ritornerà con questi a evangelizzare Cipro, sua terra natale (15,36-39), dove anche oggi è molto venerato. Paolo invece, con nuovi compagni di missione, Sila a cui si aggiungerà Timoteo, si avvierà verso la Siria e la Cilicia (vv.40-41).

Paolo/Saulo stesso si definisce “persecutore” di Cristo e della Chiesa ogni volta che racconta la sua vicenda (cf. Fil 3,5b-6; Gal 1-2). Egli è sincero nella sua opposizione al cristianesimo (1Tm 1,12-14), sebbene come fariseo condividesse la medesima fede nella risurrezione dai morti (At 23,6-9; 24,21). Ma l’incontro con il Signore, l’esperienza fondante e determinante, lo trasformerà da persecutore di Cristo a perseguitato per Cristo.

Molte testimonianze sono nelle Lettere di Paolo. Atti riporta tre racconti della “via di Damasco”, capitale della Siria romana (9,1-19; 22,3-21; 26,4-19): il primo è in forma di racconto di Luca (terza persona); il secondo e il terzo sono presentati come auto-testimonianza di Paolo, al suo popolo sulla spianata del tempio e al re Agrippa con Berenice a Cesarea. Le narrazioni, che hanno un ruolo chiave nell’opera di Luca, rivelano delle varianti il cui significato va valutato. Tenta di rispondere alla questione delle differenze tra i racconti di Atti, per tracciare, alla fine, il significato dell’esperienza nel suo insieme.

2.1. I tre racconti in Atti e le loro differenze

I tre racconti rivelano assenze o amplificazioni. In particolare, diverso è il modo di descrivere la *teofania* o apparizione di Cristo, e il ruolo di Anania, che ha il compito di catechizzare e battezzare Paolo in At 9, ma scompare in At 26 come è assente nell’autodifesa di Paolo nella lettera ai Galati, che intende dimostrare l’autorevolezza del suo vangelo e della sua vocazione-rivelazione; in At 22 Paolo non ricorda la persecuzione contro la sua persona; le amplificazioni riguardano il passato farisaico di Paolo (26,4-8) e la sua attività di persecutore dei cristiani, che è aggravata e accentuata (22,3-5; 26,9-11).

Il fatto si può spiegare in base alla diversa funzione della narrazione e al diverso auditorio. At 9 è un «racconto» che rappresenta il culmine di una serie di cambiamenti e trasformazioni, che allarga il cerchio dei credenti (l’eunuco etiope e Filippo, Cornelio e Pietro). In At 22 e 26 Paolo stesso offre la sua «testimonianza». Ogni racconto ha una sua specificità e un suo obiettivo retorico (cf. Marguerat, *La prima storia del cristianesimo*, pp. 199ss, teoria ripresa nel suo commentario).

In **Atti 9,1-30** domina il rovesciamento dell’identità di Paolo. «L’evento sulla via di Damasco si manifesta qui come una distruzione del suo progetto di persecuzione e una ricomposizione della sua identità» (p. 200). Include l’idea di conversione. Saulo diventa *passivo* non più attivo, riceve non acquista un’identità nuova (è “strumento scelto” da Dio, v.15); non beve, non mangia, non vede (v.9), è figura di annientamento e morte. La ripresa delle funzioni appare una nuova creazione.

- Infatti, dopo i propositi di persecuzione (At 9,1; 22,4; 26,9; Gal 1,13), avviene un effetto inatteso: a) Saulo il persecutore (9,1) è trasformato nel testimone perseguitato a motivo di Cristo, in Gerusalemme e Damasco (9,19b-30), il nemico della “Via” (9,2) parla nel nome del Signore (v.27); b) il desiderio di uccidere i cristiani si trasforma in rapporto fraterno (9,30); c) il viaggio da Gerusalemme a Damasco (9,1) si tramuta in fuga da Damasco a Gerusalemme (9,26).
- Emerge la mediazione ecclesiale di Anania che rappresenta la comunità cristiana: è *mathetês*, discepolo (v.10). La “visione della visione” (vv.10-16) e il dialogo con Gesù (che ricorda i racconti di vocazione profetica) gli conferiscono un ruolo decisivo nel processo di rivelazione. Cristo supera anche le sue resistenze – è una seconda conversione, sua e della comunità – e lo convince svelando la nuova identità di Saulo.

In **Atti 22**, nel discorso di fronte alla sua gente di Gerusalemme, Paolo manifesta la sua identità giudaica: «Io sono un Giudeo» (v.3). Con ciò egli afferma la sua fedeltà ininterrotta alla tradizione giudaica, la continuità tra il suo passato e il presente, contro le accuse di essere un distruttore della tradizione.

«L’obiettivo che muove il discorso è interpretare l’evento sulla via di Damasco come un compimento della giudaicità dell’apostolo» (Marguerat, p. 207). Tutto concorre a dimostrarlo, dal *curriculum vitae* (formato alla scuola di Gamaliele, v.3) alla legalità della procedura di persecuzione contro i cristiani (v.5), fino ai suoi rapporti con i “fratelli” (giudei) di Damasco.

- Anania non è un “discepolo” (questo il lettore lo sa), ma un uomo «pio secondo la Legge, stimato da tutti i giudei che abitavano colà» (v.12), che lo riconosce “fratello” come giudeo. Il suo ruolo è di essere interprete della sua vocazione (cf. vv.14-15).
- La narrazione passa da una formulazione cristocentrica a una teocentrica, profondamente veterotestamentaria: i verbi conoscere/vedere/udire annunciano la vocazione di Paolo e richiamano il vocabolario della LXX (v.14).
- Il ricordo dell’*estasi di Paolo nel tempio* (vv.17-21) offre alla sua vocazione una ulteriore conferma. Il tempio, infatti, ha una funzione teologica originaria nell’opera di Luca fin dal vangelo dell’infanzia; il fatto che egli sia là in preghiera (v.17) manifesta ancora la sua pietà e lealtà nei confronti della tradizione giudaica.

Atti 26 mette in risalto la potenza del risorto, un evento al quale Paolo non può ribellarsi. Legittima dunque l’evangelizzazione delle nazioni (cf. Gal 1,11ss).

- L’esperienza sulla via di Damasco appare più chiaramente come una vocazione profetica: illuminazione folgorante (v.13) che prepara Paolo ad «aprire gli occhi» del popolo di Israele e dei pagani «per convertirli dalle tenebre alla luce» (v.18). La metafora della “luce” si estende dal linguaggio teofanico a quello missionario (coincide con il testo di Is 49,6 applicato a Paolo in 13,47: «Ti ho posto ... *luce delle nazioni*»).

- Paolo *drammatizza* il suo passato di persecutore (vv.9-11), ma ora egli non offre alcuna resistenza (v.19). Il discorso accentua il suo ruolo, diminuisce quello di Anania in quanto secondario. Scompare ogni intermediario tra Saulo e il Signore: la sua vocazione proviene esclusivamente dal Gesù celeste, e l'enunciato del mandato trasmesso da Cristo è ampliato (vv.16-18).
- Vi è anche una *inculturazione* nel discorso: esplicita (v.14) o traspone i termini (v.14b.18. 21-23) nelle categorie greco-romane. «Ti è duro recalcitrare contro i pungoli» (v.14b) è proverbio assente in ambiente semitico (sebbene i mandriani avessero il pungolo), ma corrente in quello greco e latino, attestato abbastanza di frequente da Eschilo in poi (cf. anche Qoh 12,11), per dire che era privo di senso quello che Paolo aveva fatto contro Cristo e altrettanto insensato sarebbe stato il voler resistere ora: Cristo è più forte (cf. Lohfink, pp.81-82).

2.2. Significato dell'esperienza sulla via di Damasco

Come leggere l'episodio sulla via di Damasco? La **conversione** di Paolo non fu di tipo *morale*: egli si dichiara onesto nelle intenzioni e nelle azioni. Anche se "bestemmiatore, persecutore e violento", agiva "per ignoranza"; perciò il Gesù-Signore lo rese forte e lo giudicò degno di fiducia mettendolo al suo servizio (1Tm 1,12-13). Neppure fu conversione *religiosa*: non abiurò mai dal giudaismo e non era un idolatra. Ma il credente nell'unico Dio vide realizzata e compiuta la sua condizione ebraica nella fede in Cristo Gesù.

«Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo». (Gal 1,11-12).

«Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre (cf. Ger 1,5; Is 49,1; Lc 1,15), e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17)

Dai particolari delle memorie di Paolo in Galati (1,11-17) e dai tre racconti di Atti, l'esperienza sulla via di Damasco appare piuttosto una rivelazione progressiva e una vocazione, che lo trasformò da persecutore della chiesa a diffusore instancabile del Vangelo di Cristo, nello stile delle vocazioni e missioni dei profeti e dei Patriarchi dell'Antico Testamento [At 26 e Gal 1 alludono a Ezechiele, 2,1 LXX, testo greco, a Geremia 1,5-8.18, a Isaia sul Servo del Signore, 49,6; 42,7.16; Atti 9,4-6 a Gen 46,2 e 9,10s, e a Gen 22,1ss].

La "conversione" consiste nel cambiamento che trasformò il persecutore di Cristo in perseguitato per lui e al suo esclusivo servizio. Perciò, nella Seconda Lettera ai Corinzi – in armonia con la cecità guarita dopo tre giorni in At 9,15.18 –, Paolo considera la sua vicenda come una nuova creazione: «E Dio che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre" (Gen 1,3), rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). Diventa un uomo nuovo, completamente trasformato.

Quale fu il risultato riguardo alla Legge giudaica? Non fu rifiutata per le sue qualità morali, ma la sua osservanza finì di essere il centro della sua esperienza religiosa come necessaria per la salvezza dell'uomo (la circoncisione era il segno che inseriva nel popolo ebraico, "popolo eletto" da Dio).

«Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo è giustificato (= reso giusto) non per le opere della Legge (= di Mosè) ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno». (Gal 2,15-16)

Paolo ritenne decisiva e necessaria la mediazione di Cristo (= "per mezzo di lui") e la relazione con lui (= fede con abbandono fiducioso e legame), per avere una giusta relazione con Dio (giustificazione: essere resi giusti da Dio), e ottenere salvezza (= risultato ultimo, cf. Rm 1,15-16). Di conseguenza, Paolo interpreterà le Scritture (= Antico Testamento) partendo dal nuovo evento di Gesù Cristo morto e risorto.

Nella lettera ai Filippesi, usando una terminologia commerciale, gioca tra "guadagno e perdita", per indicare la sua nuova condizione: egli rischia tutto per Cristo! Perciò, considera la sua chiamata come una vocazione che lo lancia nel futuro (3,13-14).

«Ma queste cose (l'essere ebreo con tutte le qualità annesse), che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti... Proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta» (Fil 3,7-11.13-14)



Porta di Kisan a Damasco, che secondo la tradizione fu il tratto di cinta. Attualmente contiene una cappella di rito cristiano melchita.

Riassumendo. La via di Damasco costituì per Paolo *l'esperienza fondante*: una rivelazione/vocazione, una chiamata profetica e storica che lo trasformò radicalmente e ne segnò per sempre la vita: lo rese "afferrato da Cristo". Grazie a tale evento, Luca può mettere in luce la potenza trasformatrice del Risorto che prende brutalmente il persecutore e lo chiama a proclamare il suo Nome tra i giudei e i gentili. In tal senso fu anche "conversione". Inserita è anche la conversione della chiesa. Il racconto al c. 9 di Atti prepara il nuovo incontro, inatteso e per opera di Dio, tra Pietro e Cornelio, che trasformerà i due attori e le comunità.

La rivelazione/vocazione avvenne in vista di una missione: divenne *apostolo*, "chiamato, scelto e inviato", per annunciare Gesù risorto, il Figlio, in mezzo ai pagani (i "non circumcisi"). "Illuminato" e "ri-creato" per una missione universale, fu suo compito annunciare il Nome di Cristo là dove non era conosciuto (Rm 15,18-21). Si trattò di una grazia, cioè un carisma o dono particolare.

La sua chiamata mise in luce il profilo dell'identità cristiana nel suo rapporto di continuità (la fedeltà al Dio dei Padri) e differenza con il giudaismo. Non più la Legge, ma Cristo è il centro e l'unico mediatore tra Dio e l'uomo.

Bibliografia

G. LOHFINK, *Conversione di San Paolo* (Studi Biblici 4), Paideia, Brescia 1969 (cf. ted. *Paulus vor Damascus*, Verlag Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1965); IDEM, *La conversion de saint Paul* (Lire la Bible 11), Cerf, Paris 1967.
A. BARBI, «I tre racconti di conversione/chiamata di Paolo (At 9; 22; 26): un'analisi narrativa», in G. ANGELINI (ed.), *La rivelazione attestata. La Bibbia fra testo e teologia. Raccolta di studi in onore del cardinale C.M. Martini*, Glossa, Milano 1998, 235-271.
D. MARGUERAT D., *La prima storia del cristianesimo. Gli Atti degli Apostoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, IDEM, *Gli Atti degli Apostoli*, Vol. I, 359-394.

3 – PIETRO E CORNELIO: LO STRANIERO DIVENTA «FRATELLO» – Atti 10,1-11,18

Il brano di Atti 10,1-11,18 è il più lungo racconto del libro, paragonabile solo al martirio di Stefano. Nella trama della narrazione costituisce "un vertice del libro": il primo pagano, un romano, diventa cristiano ed è accolto nella chiesa senza passare per l'ebraismo (la circoncisione). Il criterio è il «dono dello Spirito».

Mediante la figura di Cornelio è sviluppata anche un'apologia dei pagani e l'apertura della Chiesa a tutti i popoli. In seguito, infatti, è narrata la fondazione della chiesa di Antiochia (11,19-26) costituita da ebrei e pagani riuniti in un nuovo nome, cristiani (11,26). All'apertura a tutti i gentili corrisponde l'abbandono della concezione di un cristianesimo come setta giudaica.

Stile e struttura. Il racconto è caratterizzato da frequenti dialoghi e da ridondanti ripetizioni (stile enfatico per sottolineare l'importanza del momento), con abbondanza di interventi divini (estasi di Pietro, visione di Cornelio, irruzione dello Spirito). Un'altra caratteristica è la sincronizzazione dei movimenti: i messaggeri di Cornelio si avvicinano e Pietro sale in terrazza: visione e preghiera collegano i due protagonisti (un simile montaggio è nel libro di Tobia) e preparano Pietro ad accogliere gli ospiti e interpretare la visione.

Una lettura unitaria del testo rivela lo stile e la visione teologica di Luca. Possiamo considerare anche la geografia che collega Giaffa, Cesarea e Gerusalemme.

- A) Le due *visioni* (10,1-16):
 - Cornelio a Cesarea: la visita dell'angelo (vv.1-8);
 - Pietro a Giaffa interpellato sul tema del puro e dell'impuro (vv.9-16).
- B) L'incontro di Pietro e Cornelio (10,17-33):
 - a Giaffa Pietro incontra gli inviati e va con loro (vv.17-23);
 - a Cesarea incontra Cornelio (vv.24-26) e la sua "casa" con gli amici (vv.27-33; v.28: "nessun uomo è profano o impuro").

C) I due *discorsi* di Pietro (10,34-11,18):

- ai *pagani*: il discorso esplicita il senso degli eventi (10,34-43), determina gli effetti: lo Spirito Santo sui pagani (= frutto, nuova Pentecoste) e il battesimo conseguente (10,44-48);
- alla *chiesa* di Gerusalemme (11,1-18): Pietro giustifica la sua condotta che è accolta (v.18).

Alcuni aspetti manifestano il cammino di Pietro e della chiesa.

1) I due protagonisti

Cornelio

Il centurione romano è una concentrazione di caratteri religiosi e morali che predispongono positivamente l'uditorio nei suoi confronti. La presentazione tende a superare la profonda diversità tra giudei e pagani. Luca diverse volte offre caratterizzazioni di persone (Zaccaria ed Elisabetta, Simeone e Anna, Tabita, cf. Lc 1,5-7; 2,36-37; 23,50; At 5,34; 9,36; 16,14; 18,24). Mai vengono elencati insieme tanti elementi come nel caso di Cornelio. Sebbene pagano, egli esprime la fede e si sottomette a Dio *come un pio israelita*. Paradossalmente, il soldato romano si rivela un vero credente! Appare un mondo inatteso, un ideale coerente di vita di fede riconosciuto dagli stessi giudei, una testimonianza generale in suo favore da parte del popolo per le elemosine.

I vv. 1-2 presentano Cornelio nella sue coordinate sociali (centurione della coorte Italica, abitante a Cesarea), ma soprattutto religiose: la pietà e rettitudine di “uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia, generoso nelle elemosine e assiduo nella preghiera”, qualità ribadite dagli inviati (v.22: uomo retto e timorato di Dio), nell'apparizione (v.4) e nel ricordo di questa da parte dello stesso Cornelio (v.31 ricorda preghiere ed elemosine: «la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine»).

- *Eusebés*, “pio”, indica un corretto atteggiamento religioso verso Dio e gli uomini, opposto all'empietà pagana. Pur pagano, è un autentico uomo religioso. Anche *dikaïos*, “giusto” (v.22), presenta Cornelio come uno che adempie i suoi doveri nei confronti di Dio e della sua comunità. *Timorato di Dio* designava talora il “proselito”, chi aderiva al monoteismo giudaico e alla sua prassi morale senza essere circoscritto. Ma sembra qui indicare una qualità religiosa attribuita anche ai pii israeliti. Luca riconosce una fede profonda, da buon padre di famiglia: è pagano, ma monoteista non idolatra.
- Anche *l'elemosina e la preghiera* (volto attivo e contemplativo della fede) rientrano tra le tipiche *opere di pietà giudaiche* che Cornelio esercita verso i giudei: le elemosine sono destinate al popolo.

Pietro

L'apostolo è in difficoltà, imbarazzato e “perplesso” (*diaporéō*) trovandosi in mezzo ai pagani. La crisi è in Pietro non in Cornelio. Ma l'autore lo prepara – con la sua chiesa – a ricredersi sulle proprie abitudini e a superare i pregiudizi. Il suo incontro con Cornelio, lo “straniero”, e gli altri della sua casa, gli offrirà una nuova immagine del mondo. Il problema di ciò che è puro o impuro riguardo al cibo, affrontato nella visione di Pietro, prepara la convivenza con i pagani. Proclamare la purità di tutti i cibi («Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano», 10,15) è in funzione dell'accoglienza dei pagani: «*non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*» (10,28). Il v. 16 ricorda che il fatto si ripete tre volte, a dimostrazione dell'ostinazione di Pietro, ma anche della inflexibilità e irrevocabilità del principio affermato al v.15, che mette in discussione una dualità ritenuta sacra.

Egli inizia a realizzare la novità ricevendo gli inviati di Cornelio: «li fece entrare e diede loro ospitalità» (v.23a). È il primo implicito ripensamento dal momento che accetta di associarsi a loro. Egli, che non vuole contaminarsi mangiando cibo immondo, ma che riceve un nuovo ordine in proposito (vv.12-16), dovrà affrontare e risolvere il disagio di trovarsi con Cornelio, i suoi parenti e amici intimi (vv.24 e 27-28): «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da *stranieri*» (v.28).

La parola per “straniero” è *allófilos*, di altra tribù; non *éthne*, usato per i “gentili” pagani. Con loro è proibito ogni contatto (*kollásthai*, avere contatti, aderire a, frequentare), anche avvicinarsi (*prosérchomai*): è illecito (*athémitos*, senza legge o illegale, illecito anche in senso morale). La separazione non è oggetto di una legge nella Torah, ma partendo dal concetto di elezione, verso il II sec. a.C si amplifica un separatismo, per proteggersi da idolatria e immoralità. Il rispetto delle regole alimentari proteggeva da tutto questo (cf. la questione degli *idolòtiti* o carne immolata agli idoli, At 15,20-29; 1Cor 8-10).

Ora Pietro deve uscire dal suo territorio sacro, immergersi con persone e mondi ritenuti impuri. Perciò, dovrà giustificarsi di fronte alla chiesa di Gerusalemme, spiegando i motivi del suo nuovo agire (11,1-18). Il medesimo problema si presenta ad Antiochia, dove Paolo di scontra con lui, richiamandolo all'ordine, stando a quanto è detto nella lettera ai Galati: si tratta di un conflitto sulle scelte pastorali (Gal 2,11-14). Decidere con chi mangiare definisce una comunità, che si qualifica nei gesti quotidiani. Luca non ricorda il conflitto di Antiochia, ma ritiene l'apertura di Pietro un passo decisivo: «Dio mi ha mostrato a non chiamare *nessun uomo profano o immondo*» (10,28b). Inizia così il suo discorso, che riassume il vangelo di Gesù Cristo – Gesù di Nazaret (10,34-43).

Fondamento sono la parola di Dio in Gesù Cristo (10,36) e la testimonianza di “tutti i profeti”. Pietro prende coscienza (“sto rendendomi conto”) che non c'è alcun privilegio di fronte a Dio, perché egli «accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (10,35, cf. Is 55). Perciò, «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome» (10,43)

Il simbolo è anticipato in Luca nel “buon samaritano” (lo stesso Gesù) che incontra e ospita l'uomo lungo la strada (Lc 10). Paolo ribadirà che *nessuno è più straniero*: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché *tutti voi siete uno* in Cristo Gesù» (Gal 3,28, cfr. Col 3,11).

Si tratta – dobbiamo aggiungere – di un comando che Pietro ritiene di dover annunciare e testimoniare davanti “al popolo” (ebraico). Così Paolo nella evangelizzazione parte dai giudei della diaspora, poi si rivolge ai pagani. E in Romani afferma che il vangelo «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima, come del greco» (1,16).

2) La «memoria» e il riconoscimento dei fatti e delle persone

2.1. Nasce la *teologia dell'universalità*: «chiunque teme Dio, a qualunque popolo appartenga»; “Dio non fa preferenza di persone”; «nessun uomo è profano o impuro». Ciò che permette a Pietro di «rendersi conto» (10,34-36; 11,16-17), di *aggiornare e allargare* a una dimensione universale la fede è la memoria delle parole di Gesù e della Scrittura e la lettura della storia che permettono una nuova *ermeneutica*, la scoperta di nuovi sensi. L'occasione è data dalla nuova Pentecoste, l'effusione dello Spirito sui pagani, il medesimo dono riservato agli apostoli (10,44-47).

La *storia* offre nuovi contesti e costringe a rileggere in profondità le parole di Gesù. Il percorso passa attraverso il conflitto delle tradizioni che mantengono le divisioni, come, ad esempio, il puro e l'impuro. Differenze e separazioni, diffidenze e titubanze sono incarnate in Pietro: «Si domandava perplesso che cosa significasse, ed ecco gli uomini inviati da Cornelio» (10,17). L'evangelizzatore è evangelizzato.

La conversione di Pietro è riassunta nelle frasi conclusive del racconto, dove egli stesso porta le ragioni della scelta davanti alla comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme che lo rimprovera, e conduce gli accusatori a ricredersi e a riconoscere i segni dello Spirito.

«Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme a loro!» (11,2).

E Pietro:

«Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo discese su di loro, come in principio era disceso su di noi. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: “Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo”.

Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, *per aver creduto* nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».

All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”» (At 11,15-18).

2.2. Le scelte, che gli Atti presentano in armonia con le future dinamiche apostoliche e missionarie di Paolo e dell'assemblea di Gerusalemme (Pietro ricorderà questo evento), avvengono anche in base al riconoscimento di fatti e di persone. Per annunciare, occorre guardare al cuore, *intessere relazioni amichevoli* (cf. 10,33).

- È interessante, a questo proposito, osservare come in Atti 10,23-28 Luca moltiplichi la particella syn-con, quasi a *intensificare i legami*: Pietro partì con loro, alcuni fratelli lo accompagnarono (andarono con lui, 23b); Cornelio aveva con-vocato (chiamato insieme) i con-giunti (*syngeneis*) e gli amici (v.24); andando incontro a Pietro (*synantésas* v.25); continuava a con-versare con lui, entrò e trovò riunite con-venute (*synerchomai* = con-venire) molte persone.
- Si preoccupa poi di collocare su un piano di *parità* il rapporto tra Pietro e Cornelio (vv.25-27). Anzitutto, ribadendo il criterio universale di una uguale umanità, al di là della distinzione etnica e religiosa: «Anch'io sono un uomo». Il medesimo aspetto traspare nel “*conversare*”, quando Pietro entra in casa. I protagonisti raccontano e interpretano i fatti. Allora i fatti divini passano per le relazioni umane, compreso il bisogno di Pietro di spiegare e giustificare la scelta di fronte alla comunità di Gerusalemme.
- Una particolare attenzione viene data alla *casa*: è luogo di ospitalità e di incontro nella fede, spazio di comunicazione amichevole. Pietro è ospite nella casa di Simone conciatore; qui ospita gli inviati di Cornelio facendoli entrare in casa (v.23a); Cornelio appare nella sua pietà insieme con la famiglia; Pietro incontra lui e molte persone – parenti e amici – nella casa.

3) Lo Spirito e le tappe di un percorso

Ancora una volta, la grande guida resta lo Spirito che conduce a una *lettura ispirata* degli eventi e al ripensamento della Parola. Egli fa riconoscere i “frutti” che opera e *già* ha operato, prima e oltre Pietro e la chiesa. Alla fine, offre i segni inequivocabili della Pentecoste. Gli interrogativi di Pietro trovano risposta in base a due fattori: uno *interiore*, lo Spirito, l'altro *esteriore*, l'incontro e il dialogo con gli inviati di Cornelio che gli permettono di comprendere che la visione è finalizzata al suo ingresso “nella casa” di Cornelio, ad ascoltare le sue parole, ad accoglierlo nella chiesa superando tabù alimentari, etnici e religiosi.

Luca apre gradatamente la porta all'ingresso dei cristiano-gentili nella chiesa e ne difende la piena integrità, operando a più livelli e tappe che conducono dall'estraneità all'accoglienza.

- A livello *pre-cristiano* cerca di sciogliere i pregiudizi giudaici. Il ritratto della religiosità e integrità umana di Cornelio, che rivela i caratteri del buon giudeo, serve ad abbattere la prima barriera: ciò che è gradito a

Dio non esiste solo presso i giudei. Poi, il superamento del puro e dell'impuro permette l'ospitalità e la "conversazione" che fa incontrare le persone in amicizia, profonda conoscenza e stima.

- A livello *cristiano* si avverte la presa di coscienza di un *Dio che non fa preferenza* di persone, e in Cristo ha salvato tutti: è salvezza per quanti credono in lui. Lo Spirito, che opera in tutti, rende avvertiti che egli precede la chiesa, la sua azione è sempre più ampia dei confini istituzionali visibili; occorre saperne riconoscere i *frutti*, la ripetuta Pentecoste nella storia.

«Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio.

Allora Pietro disse: "Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?"». (lett. "forse che l'acqua qualcuno può impedire per non battezzare costoro...")

E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo». (At 10,44-48)

Conclusione

Apertura della missione evangelica al mondo. C'è una nuova tappa nel cristianesimo: la Pentecoste dei gentili. La dichiarazione di Pietro e il suo atto di accoglienza nei confronti dei pagani diventano fondamentali per il libro degli Atti, in quanto aprono la strada a Paolo e alla sua missione universale (anche se nella lettera degli apostoli, At 15, le regole alimentari restano come attenzione ai giudei che vivono soprattutto in Gerusalemme). Pietro afferma sia l'universalità del Vangelo che la priorità di Israele; collegando il fatto con la Scrittura, intende mostrare la continuità nella novità. Ma decisivo è l'evento dello Spirito.

Attenzione all'«altro». Il fatto mette in moto un processo e un costante riferimento per la Chiesa come azione religiosa e culturale insieme: l'attenzione alla *filoxenia*, cioè l'accoglienza e il riconoscimento di quanti sono ritenuti "stranieri". Gli Atti avvertono talmente importante il problema dell'attenzione all'«altro», da avere istituito "i Sette" (At 6) come risposta saggia a più gruppi che dovevano convivere nella stessa comunità. *Filoxenia* e "costanza nel fare il bene" (*agathopoiia*) costituiscono le attenzioni che la prima lettera di Pietro collega ai carismi della chiesa (1Pt 4,7-11).

Ed è interessante che il discorso parta dal rito alimentare per andare al riconoscimento dello straniero. Forse, come commenta Marguerat, «la conservazione del registro alimentare lungo tutta la sequenza, e fino a 11,3, dimostra che la questione della commensalità non è obsoleta per l'autore di Lc-At... e che la difficile coesistenza tra giudeo-cristiani e pagano-cristiani nelle comunità paoline, induce a pensare che la commensalità vi abbia giocato un ruolo determinante» (Commentario, p. 462). La BJ ritiene possibile che il distacco di Giovanni Marco dai missionari in 13,13 e il dissenso tra Barnaba e Paolo in 15,36-39 siano dovuti alla controversia sui pasti comuni, e quindi della comunione, fra cristiani provenienti dal giudaismo e quelli provenienti dai gentili (cf. Gal 2,11-13). Certo la commensalità esprime la vita quotidiana, quindi un aspetto relazionale fondamentale.

Nello spirito di Cristo. Tutto questo richiede l'invocazione dello Spirito, Spirito di Cristo universalizzato nella Ascensione, che insegna a valorizzare più linguaggi e parlare più lingue; impegna la Chiesa, che vive nella storia, a leggere i segni di novità nelle culture, e a coltivare le relazioni umane per trovare protagonisti umani, mediatori creativi e motivazioni convincenti, per rispondere all'azione divina.

Nel nostro caso, superati i pregiudizi e abbandonate le barricate, dietro alle quali ciascuno aveva fondato la sua sicurezza, avviene l'incontro. Di conseguenza, si riconoscono come *unica comunità "cristiana"*, giudei e gentili, ebrei ed ellenisti insieme, anche attorno alla medesima mensa eucaristica. Sarà il miracolo di Antiochia, dell'assemblea di Gerusalemme, della missione di Paolo.



Bassorilievo, Aquileia

Pietro e Paolo raffigurati contrapposti l'uno all'altro, a muso duro, come due lottatori